

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XI n. 04 Aprile 2018 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA SOLITUDINE DELLE NAZIONI
E DEGLI INDIVIDUI

ALGORITMI E POLITICA

di SAURO MATTARELLI

Il destino delle nazioni sarebbe di unirsi, integrarsi nella grande famiglia umana. Questa utopia è stata variamente declinata nella storia del pensiero politico e torna di grande attualità nell'epoca delle "sfide globali". Chiamano alle unioni sovranazionali le esigenze di dotarsi di un diritto internazionale nel momento in cui economia e finanza non conoscono più alcun confine; similmente richiedono meno barriere le tecnologie, i trasporti sempre più veloci che abbreviano le distanze mentre la circolazione delle informazioni a basso costo e in tempo reale si sviluppa a livello planetario.

LE UNIONI tornano paradossalmente di attualità anche nel momento in cui grandi potenze intraprendono vie protezioniste, se non altro per la necessità di far fronte alle nuove dinamiche dei mercati mondiali con una "massa criti-

(Continua a pagina 2)

IL LAVORO NEL XX SECOLO FORME ED EVOLUZIONI

Novella di Nunzio, Matteo Troilo (a cura di), *Lavoro! Storia, organizzazione e narrazione del lavoro nel XX secolo*, Roma, Aracne, 2016

Il mondo del lavoro da alcuni decenni è attraversato da profonde trasformazioni che lo hanno reso sempre più flessibile e meno standardizzato e soprattutto lontano da quel modello fordista che si era imposto in Italia e nel mondo occidentale soltanto nel secondo dopoguerra.

Le crisi economiche attuali hanno inoltre acuitizzato questa fase di precarizzazione dei rapporti lavorativi conducendo a risultati che stiamo ancora oggi vivendo e di cui non cogliamo ancora perfettamente l'esito. Per questi motivi le tematiche del lavoro hanno ripreso interesse ed è proprio in questo fertile clima che l'Associazione "Persistenze o Rimozioni" ha declinato il suo quinto convegno annuale sul tema nodale del Lavoro, proponendo



un'analisi il più possibile ampia in quanto basata su un approccio interdisciplinare tra storia, letteratura, scienze politiche e sociali. La pubblicazione degli atti ha contribuito a mettere in luce le riflessioni di una nuova generazione di studiosi nazionali ed internazionali impostate su quattro grandi aree: le migrazioni, le organizzazioni sindacali, la storia economica e sociale e le rappresentazioni letterarie e cinematografiche.

LA PRIMA PARTE del volume dedica spazio alla mobilità geografica dei lavoratori, tematica sviluppata in particolare nel periodo del secondo dopoguerra. I ricercatori greci Parsanoglou e Tourgeli hanno sviluppato il loro lavoro con l'intento di esaminare le politiche messe in pratica da alcuni organismi internazionali, come lo Intergero-

(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

- PAG. 5 ITINERARI DI PARITÀ I - LA FILOSOFIA DEL DIRITTO COME CRITICA AL POTERE DI MICHELE TURAZZA
- PAG. 7 ITINERARI DI PARITÀ II - DONNE E SOCIETÀ, UNA TESTIMONIANZA SUL POPOLO SAHRAWI DI LUCIA FRASANNI
- PAG. 9 I PRODROMI DEL Sessantotto e i suoi caratteri di PIERO VENTURELLI
- PAG. 11 LE PAGINE DELLA POESIA. L'ANGELUS NOVUS DI PAUL KLEE DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 12 STORIA DI INGANNI, SCANDALI E BATTAGLIE (RED)

ALGORITMI E POLITICA

(Continua da pagina 1)

ca" rilevante. Ci sono da "governare", inoltre, i flussi migratori generati da sperequazioni economiche e da disegualianze diffuse e in parte inedite e inimmaginabili che le divisioni a cui si accennava acuiscono. Le grandi migrazioni di massa di questi decenni sono assestamenti che non possono essere fermati con muri o con politiche di mera carità che, nella pratica, finiscono per sancire una distanza abissale fra popoli diversi. Chi riceverà l'elemosina non sarà quasi mai "riconoscente" perché, consciamente o inconsciamente, sentirà comunque gravare su di sé un'abissale ingiustizia dovuta al non sentirsi protagonista delle dinamiche che attualmente lo costringono allo status di rifugiato o di emigrante.

LE GRANDI "UNIONI" del passato sono state quasi sempre concepite come conquista e, in alcuni casi, la storia ha effettivamente registrato la nascita di imperi mondiali che asservivano le popolazioni invase dalle grandi potenze militari del momento. Colonialismo e neocolonialismo hanno poi contrassegnato alcuni secoli.

Oggi queste "vie" non sono perseguibili o sono costrette ad assumere nuove forme: non perché sia scomparsa la sete di dominio, ma, innanzitutto, per la diffusione di armi in grado produrre l'estinzione del genere umano o per ragioni di economicità, dato che le economie mondiali "globalizzate" sono talmente intrecciate fra loro da non rendere "convenienti" le guerre totali. Finora ci si è perciò fermati a una infinita guerra mondiale localizzata e combattuta con armi più o meno "convenzionali".

UNA VERA UNIONE parziale o planetaria, allora, può solo significare, kantianamente, un utopico incontro pacifico tra tutti i popoli. L'unico tentativo importante al riguardo è stato quello che ha portato alla costruzione europea, dopo secoli di conflitti. Ma il percorso è ancora in itinere, parziale, irto di difetti e "bloccato", per certi versi, dato che al suo interno sembrano sorgere spinte nazionaliste. Altre istituzioni, cito per tutte l'ONU, hanno solo sancito qualche buona intenzione, senza produrre effetti pratici di rilievo. Ma i tempi attuali imporrebbero un'accelerazione del percorso, per almeno contenere uno dei fattori di rischio di scomparsa della specie umana che torna a incrementarsi dal momento in cui le armi di distruzione di massa di stanno

"UNA VERA UNIONE PARZIALE O PLANETARIA, ALLORA, PUÒ SOLO SIGNIFICARE, KANTIANAMENTE, UN UTOPICO INCONTRO PACIFICO TRA TUTTI I POPOLI.

L'UNICO TENTATIVO IMPORTANTE AL RIGUARDO È STATO QUELLO CHE HA PORTATO ALLA COSTRUZIONE EUROPEA, DOPO SECOLI DI CONFLITTI.

MA IL PERCORSO È ANCORA IN ITINERE, PARZIALE, IRTO DI DIFETTI E 'BLOCCATO'"

diffondendo rapidamente su aree geografiche nuove e diverse. Consapevoli che ogni unione implica conoscenza approfondita e diffusa, accordo, convenienza reciproca non si potrà allora immaginare un'umanità sottomessa a un regime totalitario mondiale, ma occorrerà muoversi sul versante delle unioni "consapevoli e consensuali", capaci di salvaguardare le dimensioni umane, i luoghi della partecipazione, le comunità. Si dovrebbe cominciare ad abbattere frontiere doganali e muri, consentire la libera circolazione di uomini, merci, capitali garantendo nel contempo sicurezza, sopravvivenza e libertà.

SPETTA ALLA POLITICA e, in parte, alle religioni, intese nel senso etimologico del termine, avviare un discorso verso questo obiettivo lontano ma basilare. Il ragionamento però tende a complicarsi, dato che le classi politiche di molti paesi cosiddetti avanzati paiono selezionate "al ribasso". Inoltre, nelle aree dove vigono regimi ispirati a qualche forma di democrazia il "consenso" è sempre più spesso ottenuto facendo leva su vari fattori tra cui spiccano: egoismo, vanità, ignoranza diffusa, superficialità, cinismo, bassi interessi individuali, paura. Il risultato è una istintiva reazione di chiusura, foriera di un'immensa solitudine (si veda l'editoriale pubblicato sul numero di febbraio), funzionale solo al meccanismo che conduce all'attuale situazione, con l'1% della popolazione mondiale che possiede più del restante 99%, senza minimamente curarsi di ambiente e crescita etica.

CHIUNQUE si occupi oggi di politica è allora chiamato a una scelta: basare la propria attività all'insegna della ragione e della responsabilità, curando quegli aspetti a cui abbiamo sommariamente fatto cenno, oppure continuare sulle orme di coloro che lo hanno preceduto, abbandonandosi

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

ALGORITMI E POLITICA

(Continua da pagina 2)

alle promesse mirabolanti, alle spese incontrollate, in attesa di qualche evento catastrofico “liberatore”.

DATO CHE VIVIAMO in una realtà estremamente complessa, limitiamo la nostra analisi al cosiddetto mondo delle democrazie occidentali. Ebbene, il primo dato evidente è che gli stessi concetti basilari della teoria politica sono profondamente mutati negli ultimi anni o si sono addirittura svuotati. **Le “democrazie” nazionali, da decenni, potrebbero essere considerate tali solo di nome, poiché le sovranità popolari che le esprimono restano racchiuse appunto all’interno delle singole nazioni, mentre gli effetti delle decisioni (economiche, militari, ambientali...) travalicano sempre i confini di un singolo stato.**

Se, ad esempio, un paese democratico sceglie “liberamente” una politica industriale che inquina buona parte del pianeta come si procede sul piano internazionale? Quanto influisce la “dimensione” dello stato stesso, intesa come potenza economico-militare? I popoli degli altri stati che sono eventualmente costretti a subire “passivamente” possono continuare a chiamarsi democratici, dato che non hanno in alcun modo partecipato a scelte che pure li condizionano pesantemente?

MA NON BASTA. Oggi la politica sta progressivamente abbandonando ogni attività analitica e progettuale in nome di una ossessiva ricerca del consenso e della “governabilità”. Le tecnologie permettono di scandagliare a fondo gli orientamenti elettorali fino a condizionarli. I potenti algoritmi mediatici consentono di considerare il voto alla stregua di una qualsiasi prodotto: vendibile, acquistabile, mercanteggiabile, oscillante in base alle convenienze del momento. L’arte della politica che studia una società, individua obiettivi di medio lungo termine e cerca di convincere o di educare la popolazione verso queste mete non esiste più.

IL CITTADINO che dovrebbe garantire l’espletarsi del processo democratico è ridotto quindi alla stregua di un consumatore (o di un oggetto di consumo) e il suo voto può essere paragonabile a qualsiasi “merce”, suscettibile dunque alle leggi della pubblicità e dei “grandi numeri” su cui si basano le strategie dei mercati. Questo cittadino è solo.

La solitudine del consumatore è nota e scientificamente “curata”, così come la sua sistematica insoddisfazione (che induce a consumare di più). “La solitudine del cittadino globale”, è stata studiata poco e solo di recente. Ma se queste sono le logiche, nessuno si stupisca se le logore categorie destra/sinistra si infrangono sotto l’incalzare di meccanismi in cui le persone prese una per una contano meno di una singola ape in un alveare, mentre, prese nel loro insieme, come “masse”, soggiacciono alle leggi dei grandi numeri e i loro comportamenti, possono essere segmentati, stratificati



Verso un futuro di cambiamenti e solitudine? (foto google.it)

e sono quindi prevedibili e condizionabili dalle tecniche mercatistiche. Le prime regole di sopravvivenza democratica impongono allora di prendere atto di queste realtà. Intendiamoci, non si tratta di demonizzare le tecnologie o le tecniche che, dato che esistono, saranno comunque sempre utilizzabili da qualcuno; occorrerebbe invece dedicarsi a un’opera titanica di alfabetizzazione, informazione, istruzione, educazione continua che non abbia precedenti nella storia dell’uomo. L’alternativa è l’affidare questa macchina in corsa forsennata agli automatismi delle leggi di mercati e di finanze che non rappresentano ormai nessuna “economia reale”, con l’uomo globalmente e progressivamente disumanizzato.

IN PASSATO le forme di resistenza o di interpretazione dei cambiamenti erano affidate ad avanguardie più o meno illuminate e, specie a partire dal diciannovesimo secolo, dalle cosiddette sinistre storiche. Ma gli scenari erano profondamente diversi.

Oggi, come dicevamo, queste categorie appaiono logore; regna una enorme confusione; a dispetto delle incredibili potenzialità di elaborare informazione pochissimi possono aspirare a una visione d’insieme. Il tutto mentre vaghezza e impellenti nuovi problemi stanno incalzando e “rimescolando” varie categorie sociali all’insegna dell’insicurezza diffusa, di ristrette disponibilità economiche, dell’incertezza del diritto, dell’ingiustizia dilagante. Allo stato attuale pare che le leve per detenere il potere siano individuabili nella capacità di “gestione dell’informazione”, per cui o ciascuno si attrezza per comprendere e in qualche modo partecipare alle nuove forme assunte dai processi gestionali o ci si rassegna a essere sopraffatti, entrando nel vortice di quel 99% dei “nuovi vinti”. ■

IL LAVORO NEL XX SECOLO

(Continua da pagina 1)

vernmental Committee for European Migration (ICEM) e lo *International Labour Organisation* (ILO), a partire dal Secondo dopoguerra. La ricercatrice portoghese Ivette Dos Santos ha invece esaminato il contesto politico del secondo dopoguerra nel Portogallo del *Estado Novo*, nel quale il governo di Salazar aveva messo in piedi una macchina che controllava fortemente le emigrazioni in base ai paesi di destinazione. In entrambi i casi viene alla luce la difficoltà di controllare i fenomeni migratori che per loro natura sono spontanei e legati a contingenze economiche. Anche se entrambi i saggi non ne fanno mai menzione i riferimenti alla realtà odierna sembrano quasi scontati.

ALTRA TEMATICA trattata nel volume è quella delle organizzazioni dei lavoratori, viste sia dal punto di vista istituzionale che da quello più informale della letteratura. Claudio Panella nel suo intervento rievoca le opere di operai scrittori come Vincenzo Guerrazzi e Tommaso Di Ciaula, e di Nanni Balestrini, intellettuale schierato al fianco degli operai e autore di un libro che fece scalpore, *Vogliamo tutto*.

Più rivolto al declino del paradigma industriale che alle sue contraddizioni, è l'opera di Paolo Volponi *Le mosche del capitale*, centrale nell'intervento di Angela Condello e Tiziano Toracca. Davide Baviello fa un interessante quadro della situazione delle organizzazioni del commercio italiano in ottanta anni di storia novecentesca, mostrando la difficoltà di costruire intorno a sé un consenso politico in un quadro sempre più bipolare, con il grande capitalismo da un lato e le organizzazioni operaie dall'altro.

Luigi Cappelli racconta invece una particolare forma di protesta dei lavoratori di quegli anni, lo sciopero a rovescio, una forma originale di azione sindacale con la quale i disoccupati di loro iniziativa facevano lavori agricoli o di manutenzione di opere pubbliche. Contesti difficili sono quelli descritti da

Daniela Barberis, che ci racconta le dinamiche del sindacalismo militante emergente nell'Argentina dei primi anni Novanta, e da Giovanni Ferrarese, che ci parla del caso della Basilicata come specchio della difficoltà di creare un mercato del lavoro in un'area di recente industrializzazione soprattutto se impostata da politiche nazionali.

TERZA grande tematica trattata nel volume è quella dell'organizzazione del lavoro nell'epoca della produzione di massa con le sue conseguenze sull'economia e sulla società. Alcuni dei saggi che fanno riferimento al terzo panel del convegno raccontano proprio lo stretto rapporto tra le forme di lavoro e il controllo sulle forze lavoro, sia sul modo di lavorare ma persino sul modo di vivere.

Tra questi c'è quello di Antonio Farina sugli operai dei cantieri navali di Brema tra la fine dell'Ottocento e l'avvento al potere del Nazismo. Nonostante le apparenze il caso di studio raccontato da Farina evidenzia una forte differenza tra il modello tedesco e quello statunitense, con il primo caratterizzato da una più forte preparazione tecnica degli operai oltre che da una maggiore autonomia decisionale.

IL CONTROLLO sulle forze lavoro in fabbrica è anche il tema della ricerca di Camillo Robertini, incentrato sull'analisi della disciplina di fabbrica durante la dittatura dei colonnelli in Argentina, periodo in cui il controllo sugli operai era talmente stretto da coinvolgere persino un aspetto apparentemente innocuo come l'abbigliamento. Federica Ditadi ha invece posto l'attenzione sull'analisi della rappresentazione del lavoro operaio nell'America degli anni Trenta fatta dallo scrittore Emilio Cecchi, e confluita nel reportage *America amara* del 1939. Con gli ultimi due saggi della sezione di storia sociale e economica del lavoro si torna in Italia nel secondo dopoguerra, complesso periodo che vede la difficile ripartenza industriale e il successivo boom economico. Margherita Sulas racconta le dolorose e complesse vicende dei cantierini di Monfalcone che alla fine del conflitto decisero di dare vita ad un

controesodo dalle zone italiane verso quella jugoslava sotto il comando di Tito e sotto le insegne del sogno comunista. Marina Brancato e Stefania Ficacci raccontano due contesti apparentemente poco industriali come Roma e Napoli che scontano ancora oggi il mito di essere città senza industrie.

L'ULTIMA PARTE del volume riguarda la rappresentazione del lavoro in vari modi e contesti che hanno accompagnato il Novecento. Dall'istruzione professionale alla letteratura, dal cinema al documentario, tutte forme di acculturazione riguardanti i lavoratori, in grado di creare, a seconda dei casi, consenso o dissenso verso le particolari forme organizzative del lavoro. Chiara Martinelli racconta la genesi dei primi decenni dell'istruzione professionale italiana, un modello educativo che per tanti anni ha pagato la contraddizione di essere considerato inferiore alle cosiddette "scuole di cultura". Elio Frescani ha analizzato il tema dei documentari di propaganda aziendale dell'Eni voluti dal suo presidente Enrico Mattei, personaggio cardine del dopoguerra industriale italiano. I saggi di Vanessa Ferrari e Jelena Reinhardt spostano l'attenzione sulla Germania del primo dopoguerra.

NEL PRIMO la fa da protagonista la letteratura in grado di lavorare per il consenso del regime nelle fabbriche. Nel secondo si guarda al cinema ed in particolare ad una pellicola in grado di rappresentare perfettamente le ansie intellettuali verso l'industrializzazione ma anche verso la futura dittatura nazista: *Metropolis* di Fritz Lang. Il volume si chiude citando un grande narratore del lavoro che con la sua opera ha saputo meglio di tutti raccontare la grande depressione degli anni Trenta, John Steinbeck. Nel saggio qui raccolto Massimo Colella racconta la vicenda del grande poeta Eugenio Montale che lavorò alla traduzione del più famoso libro di Steinbeck *In Dubious Battle*. ■ (red)

ITINERARI DI PARITÀ I

IN MEMORIA DI LETIZIA GIANFORMAGGIO

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO COME CRITICA AL POTERE

di MICHELE TURAZZA

Il presente scritto riproduce, con alcune lievi modifiche formali, il discorso in ricordo di Letizia Gianformaggio (1944-2004) che l'autore ha tenuto a Foligno l'11 marzo 2018, in occasione dell'incontro di presentazione del libro "I quaderni del vino" scritto per lei dal figlio Lorenzo Bastida.

Se c'è un giorno che, forse, più di altri, ha influito sulla mia formazione come persona e come cittadino, quel giorno è stato un sabato di inizio 2002, quando vidi per la prima volta Letizia Gianformaggio: era sul palco in rappresentanza dei professori universitari di diritto in occasione della manifestazione contro le leggi *ad personam* e i continui attacchi all'autonomia e all'indipendenza della magistratura, organizzata a Roma da Nando dalla Chiesa, e divenuta famosa per il monito, attualissimo, di Nanni Moretti: "Noi con questo tipo di dirigenti non vinceremo mai. Perché il centro-sinistra torni a vincere devono passare 2, 3 o 4 generazioni!". In quel periodo avevo appena concluso un percorso universitario, ma, non essendo del tutto soddisfatto, stavo valutando l'iscrizione ad un secondo corso di laurea. Non avevo ancora deciso: giurisprudenza o scienze politiche?

GIURISPRUDENZA, forse più "specializzante", ma col rischio di uno studio troppo tecnico e arido, quale, all'epoca – cedendo ad un diffuso luogo comune – pensavo fosse il diritto, affrontato fino a quel momento solo superficialmente in un paio di esami nell'ambito della prima laurea; scienze politiche, poiché, essendo previsti anche esami di storia e sociologia, era forse più in linea con il mio percorso precedente, relativo alle scienze sociali.

Dopo aver ascoltato l'intervento di Letizia Gianformaggio durante la manifestazione, il luogo comune dello studio del diritto come qualcosa di arido ed eccessivamente tecnico iniziò a dissolversi: il diritto non si esauriva in qualche articolo del codice civile o penale, in soli divieti e obblighi. Il diritto è molto di più.

IL SUO INTERVENTO si concludeva con queste parole: "Coloro che hanno a cuore la democrazia liberale, a qualunque idea, forza o schieramento si riferiscano, sono chiamati a impegnarsi per la difesa della legalità repubblicana".

Ho sentito immediatamente che non avrei potuto sottrarmi: come cittadino ero chiamato ad impegnarmi, nella dife-

sa della legalità repubblicana e della Costituzione.

Durante i mesi estivi optai definitivamente giurisprudenza. Nella mia zona, avrei potuto scegliere tra Verona, Brescia, Padova o Bologna, tutte sedi raggiungibili relativamente in poco tempo. Ma non sarebbe stato il criterio della vicinanza ad orientare la mia decisione: io volevo assolutamente avere lei, Letizia Gianformaggio, come docente. La scelta fu quindi obbligata: Ferrara. Non conoscevo la città, né la Facoltà, ma mi premeva seguire il *suo* corso di filosofia del diritto, essere *suo* studente.

Fin dalla prima lezione, alla fine di settembre, compresi (anzi, ebbi la conferma) che non sarebbe stato un corso sulla storia della filosofia del diritto; con lei non avremmo nemmeno *studiato* filosofia. Ma avremmo *fatto* filosofia del diritto.

NELLE SUE LEZIONI il rigore scientifico era accompagnato da tensione morale e critica, poiché - sostiene l'insigne studiosa in un suo saggio sulla funzione docente del filosofo del diritto - "*la conoscenza giuridica è problematica, interdisciplinare, collettiva*" e pertanto gli studenti devono essere indotti a "*confrontarsi con la natura complessa e dinamica del diritto, e [...] a riflettere criticamente su di un oggetto che dovrà essere un motivo conduttore di tutto il percorso dei loro studi*", poiché "*un operatore giuridico, di qualsiasi livello, privo di consapevolezza critica (che a questo deve portare la filosofia) non è solo un operatore del diritto: è semplicemente un cattivo operatore; mentre un filosofo del diritto che non studi il diritto non è un mero filosofo del diritto: semplicemente non è un filosofo del diritto*".

Obiettivo primario, per ogni docente e in particolare per il filosofo del diritto, non è quello che i discenti apprendano solo nozioni, ma stili di pensiero e modi di affrontare problemi, poiché "*quando si parla da docente agli studenti in gioco [...] c'è la crescita morale e intellettuale di questi*". E per farlo, occorre un approccio da filosofi, ossia – come ha ripetuto più volte la prof.ssa Gianformaggio nel corso della

(Continua a pagina 6)



Letizia
Gianformaggio

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO COME CRITICA ...

(Continua da pagina 5)

prima lezione del suo corso: "Porsi dei problemi e farsi domande in più circostanze". In ciò è racchiuso il nucleo del suo pensiero: spirito critico, inclinazione al dubbio, rifiuto dei luoghi comuni, concezione laica e razionale della cultura e della pratica giuridica, unitamente a passione e impegno civile.

UNO DEI PRINCIPALI temi di indagine della studiosa è la pace. Nel suo notissimo scritto "Diritti umani e guerra", che riproduce un intervento alla Biblioteca Ariostea di Ferrara del 1999, successivo all'inizio della Guerra in Kosovo, dopo essersi soffermata sull'art. 11 della Costituzione e sul ripudio della guerra, scrive: "Oggi dichiararsi pacifista è decisamente demodé. Crea imbarazzo nell'interlocutore. [...] E poi: invocare la Pace! Via, non è abbastanza post-moderno. Avere dei principi, ed esibirli, è vagamente sconveniente. Nei salotti provocherebbe un diffuso disagio. [...] Ma io non ci tengo per niente ad essere à la page, e neanche, Dio ne guardi, post-moderna. E sono, con profonda convinzione, pacifista. Credo nella pace come valore assoluto. Che non vuol dire valore finale o supremo; al contrario. Che vuol dire allora? E' semplice. Vuol dire obiettivo necessario, non sufficiente. E' assoluto perché non transigibile, perché è la condizione minima, non massima, la minima perché qualsiasi altro obiettivo possa essere perseguito, e conseguito".

NEL 2001 Letizia Gianformaggio è stata una delle promotrici e fondatrici dell'associazione Giudit – Giuriste d'Italia, un gruppo di studiose impegnate nella costruzione di un diritto e di politiche del diritto sensibili alle differenze di genere al fine di promuovere la libertà degli individui, intesa come possibilità di scegliere individualmente e di coltivare il proprio modo di essere.

In un suo contributo, frutto della riflessione con le colleghe di Giudit, dedicato al rapporto tra donne, uguaglianza e guerra, si sofferma sui diritti delle donne afgane, dopo l'inizio, nel 2001, della cosiddetta guerra al terrori-



Ferrara 2002. Letizia Gianformaggio (nella foto a destra) durante un incontro organizzato nell'ambito del Pride

simo. Anche in tale sede non nasconde il suo essere "partigiana" contro la guerra: "[...] è la guerra in sé e per sé - scrive - a significare la violazione dell'eguaglianza, perché designa un procedimento di polarizzazione: noi e gli altri, ovvero il bene e il male. E gli altri, che sono il male, è legittimo escluderli, avvilirli, ed ucciderli: vanno quindi negati nel loro valore di persone. La guerra, con questa polarizzazione, produce una censura sulle, ed un ottundimento delle, capacità riflessive e critiche, e delle attitudini alle analisi e alle distinzioni. Distinzioni tra individuo e gruppo, distinzioni tra individui, distinzioni tra individui e leaders politici, distinzioni tra individui e governi, distinzioni tra individui e culture. La confusione più grave che viene operata nel clima indotto da quel preteso tipo particolare di guerra che è la guerra al terrorismo è ovviamente la confusione tra individui e culture, che va insieme alla rappresentazione delle culture come statiche, monolitiche e impermeabili".

Non è mai venuta meno la sua capacità di indignarsi di fronte alla discrimi-

nazione e all'oppressione di interi gruppi. In fondo, tutta la sua produzione scientifica e il suo impegno civile sono finalizzati alla conoscenza del diritto come strumento utile al mantenimento della pace e alla tutela dei diritti delle persone, contro la tendenza di ogni potere (presente in maniera diffusa e pervasiva) di sfuggire al controllo dei consociati: che cos'è la guerra, riprendendo il titolo di un altro suo bellissimo saggio, se non la negazione stessa del diritto?

NON STUPISCE la sua appassionata difesa dell'indipendenza della magistratura, non solo dal potere politico, ma anche da quello mediatico ed economico: "Dunque - scrive Letizia Gianformaggio - se mai dovesse darsi una situazione in cui potere politico, economico e mediatico fossero concentrati nelle stesse mani, l'indipendenza della magistratura e, con essa, la libertà di tutti i cittadini, rischierebbero di essere schiacciate, e da questo rischio i cittadini dovrebbero cercare di difendersi, usando tutti gli strumenti che le istitu-

(Continua a pagina 7)

ITINERARI DI PARITÀ II

DONNE E SOCIETÀ, UNA TESTIMONIANZA SUL POPOLO SAHARAWI

di LUCIA FRASANNI

Un viaggio nel Sahara che lascia il segno, un popolo, quello Saharawi, e la sua storia che sembra quasi uscita dal libro di Buzzati "Il deserto dei Tartari", sempre in perenne attesa di una liberazione che stenta ad arrivare. Un deserto immobile da decenni, ostile e poco accogliente, gelido di notte ed infuocato durante il giorno. Circa 200 mila Saharawi vivono in questo posto come rifugiati dal 1975, quando l'esercito marocchino occupò il loro Paese, il Sahara Occidentale, che era sotto il dominio spagnolo.

IL FRONTE POLISARIO, movimento di liberazione saharawi, ha combattuto per la propria indipendenza fino al 1991, anno in cui l'ONU ha cominciato ad organizzare un referendum per l'indipendenza. Sono già trascorsi 27 anni e nulla si è mosso. Il Marocco ha

innalzato un muro circondato da mine anti uomo, spesso di fabbricazione italiana, relegando il popolo del Sahara (Saharawi) in questa zona altamente ostile. È importante chiarire che il problema che affligge i Saharawi è principalmente politico, tutto ciò che ne consegue, il luogo inospitale, la totale dipendenza dagli aiuti umanitari e tutto il resto ne è una diretta conseguenza. L'esilio di un Popolo, soprattutto se non è portatore di ricchezza, non fa notizia.

NON È INTERESSANTE SAPERE che in alcune parti del mondo vi sono Paesi che esercitano il loro potere violando i diritti di altre popolazioni, antepo- nendo gli interessi geopolitici ed economici al rispetto dei diritti umani, è certamente assordante il silenzio che fino ad ora l'Europa pone su queste questioni. La mancanza dei beni di prima

Tra il 17 e il 24 marzo si è svolta la missione istituzionale nei campi profughi Saharawi e Tifariti, promossa dalla Regione Emilia-Romagna e con rappresentanti di enti locali, associazioni, ONG, sindacati, volontari e una giornalista. Gli scopi della missione, cui ha preso parte anche Lucia Frasanni autrice della testimonianza che pubblichiamo a lato, sono molteplici: il consolidamento delle relazioni istituzionali con il governo Saharawi, il monitoraggio dei progetti realizzati grazie anche al contributo della Regione, la formalizzazione dei "Patti di amicizia" tra enti locali dell'Emilia-Romagna e *dairas/wilaya saharawi*, il supporto all'Unione delle Donne Saharawi.

necessità, come ad esempio l'acqua, condiziona l'intera vita del popolo Saharawi, costringendolo ad una alimentazione carente di sostanze nutritive importanti, provocando gravi danni alla salute degli adulti e soprattutto dei bambini. Non possiamo abbandonare queste persone al loro destino, ma abbiamo il compito di farci portavoce della loro condizione sociale e politica affinché il mondo sappia l'ingiustizia che stanno subendo. Fortunatamente vi sono ONG, associazioni,

(Continua a pagina 8)

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO COME CRITICA AL POTERE

(Continua da pagina 6)

zioni libere e democratiche forniscono". Autonomia e indipendenza della magistratura sono condizioni dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e della sottoposizione alla legge di ogni potere.

NON STUPISCE NEMMENO la sua ferma difesa della Costituzione repubblicana, dello Stato costituzionale di diritto, della Carta delle Nazioni Unite, in quanto atti finalizzati a fissare limiti e vincoli al potere. Potere da studiare con gli strumenti logico-critici che proprio la filosofia del diritto deve fornire agli studenti. Ogni arbitrio del potere, ogni sua "concentrazione" nelle mani di pochi, sono considerati un pericolo. Da qui, la critica che Letizia Gianformaggio rivolge

al presidenzialismo, considerandolo non solo come un'amputazione della rappresentanza - non potendo una persona rappresentare tutti i consociati - ma anche una versione dell'idea del "governo degli uomini" in opposizione al "governo delle leggi" e il suo rifiuto della concezione del leader, dell'uomo solo al comando.

DA QUESTE brevi note risulta evidente l'attualità del pensiero di Letizia Gianformaggio e il suo fondamentale contributo alla formazione, umana e professionale, di moltissimi studenti. L'auspicio, viste le costanti minacce alla nostra fragile democrazia, è che essi, anche a distanza di quasi tre lustri dalla sua improvvisa scomparsa, possano oggi ripartire proprio dalle sue riflessioni, per studiare e sottoporre a revisione critica il diritto positivo e i poteri costituiti, concorrendo, tutti assieme, alla costruzione di un mondo diverso, e più giusto. ■

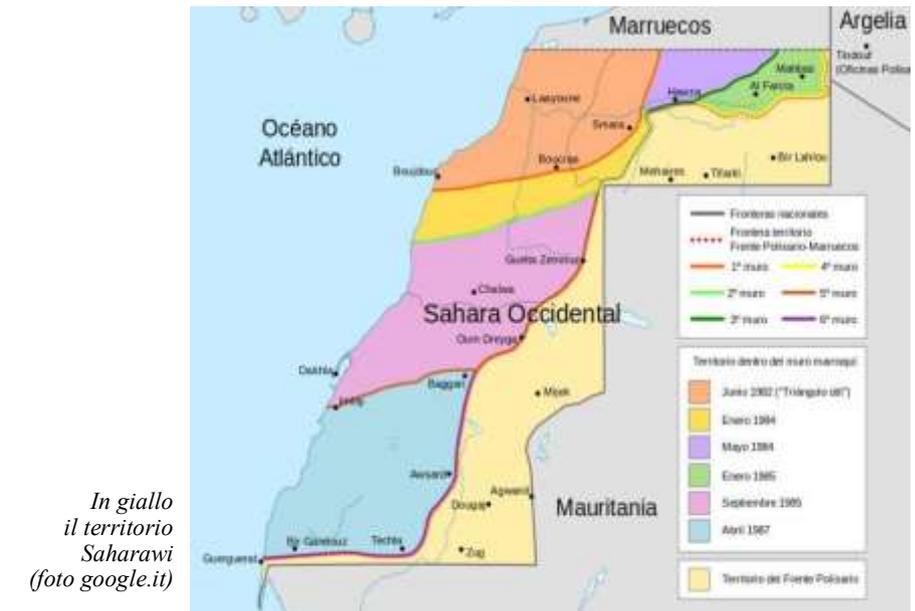
DONNE E SOCIETÀ ...

(Continua da pagina 7)

enti locali e Regioni, come l'Emilia-Romagna, che si impegnano su questo fronte intervenendo con progetti *ad hoc*, mirati al raggiungimento dell'autonomia alimentare ed economica di questo popolo.

IN QUESTA COMPLESSA situazione sociale e politica emerge chiaramente e con forza la figura della donna saharawi, che rimane tra le più "liberate" del mondo musulmano. L'importanza del ruolo che ha assunto nel corso degli anni all'interno della comunità lo si deve principalmente a due motivi: prima di tutto alla tradizione, infatti l'uomo partiva col bestiame e lasciava alla donna il compito di organizzare la casa e la società; in secondo luogo, alla guerra col Marocco. Mentre gli uomini combattevano, le donne si occupavano di costruire scuole e ospedali, provando così a rimettere in piedi il tessuto sociale. Anche a livello politico c'è un'alta partecipazione attiva nel loro parlamento e nei ministeri. Senza dubbio i Saharawi sfatano molti luoghi comuni sull'Islam, perché, pur vivendo in un contesto musulmano e molto devoto, le donne hanno una parità assoluta a livello sociale. Le donne saharawi hanno inoltre aiutato a consolidare il ruolo fondamentale che ha l'educazione nella loro società, portando il livello di alfabetizzazione al 95%, il più alto in tutta l'Africa.

NEL CORSO della mia permanenza nei campi profughi ho avuto la possibilità di visitare il centro culturale "27 febbraio" (che prende il nome dalla data di nascita della Rasd), fondato proprio da donne saharawi, ed ho potuto apprezzarne i contenuti e l'ottima organizzazione. All'interno di questo luogo le donne hanno la possibilità di imparare le lingue e l'informatica, vi sono laboratori manifatturieri che servono per sostenere le attività del centro; è persino presente una parrucchiera ed una biblioteca, perché la cura per se stesse e l'amore per il sapere sono elementi imprescindibili per tutte le



In giallo il territorio Saharawi (foto google.it)



Sopra, da sinistra, un villaggio saharawi; donne saharawi (foto google.it)

culture che vogliono definirsi libere ed emancipate. Ma dove lasciano i figli le donne che decidono di frequentare il "27 febbraio"? Semplice, li portano con sé perché è attivo uno spazio in cui possono giocare in totale serenità sotto l'occhio vigile di attente volontarie. Si respira aria di "sorellanza" in questo luogo, non esiste competizione o desiderio di prevaricazione, tutte insieme studiano e si impegnano per una giusta causa: la liberazione dei loro territori.

FORSE sta proprio nella condivisione di grandi ideali il segreto per una corretta convivenza, dimenticando finalmente quelle alcinesche seduzioni che portano solo a soddisfare falsi bisogni, alimentando inutili contrasti. Sorridono le donne saharawi se le guardi, e non abbassano mai gli occhi, sono fiere

e orgogliose della loro cultura berbera in cui l'uomo le rispetta e le apprezza. Alcune hanno subito stupri e torture per mano dell'esercito marocchino, anche nella violenza purtroppo le donne saharawi hanno conosciuto la parità con gli uomini.

HO TRATTO un grande insegnamento da questo popolo, infatti, nonostante le numerose ferite lasciate dalla guerra, non nutre odio o rancore contro nessuno, è una resistenza pacifica, la loro, che non lascia spazio alla violenza, vi è solo il desiderio di poter finalmente accedere al referendum per il Sahara Occidentale e la volontà di far sapere al mondo questa storia, fatta di privazioni ed atroci vessazioni: solo in alcuni superstiti alla Shoah mi sembra si possa riscontrare un simile sentimento. ■

PARTE III

I "MOVIMENTI" IN ITALIA NEGLI ANNI '60 E '70 DEL SECOLO SCORSO

I PRODROMI DEL SESSANTOTTO E I SUOI CARATTERI

di PIERO VENTURELLI

I prodromi dell'esplosione generalizzata della protesta giovanile avvenuta alla fine del settimo decennio del secolo scorso vanno ricercati in alcuni episodi accaduti negli anni immediatamente precedenti. Alcuni dei fatti più importanti da segnalare datano 1960: il 30 giugno, a Genova, decine di migliaia di persone, tra cui molti ragazzi (i cosiddetti «giovani dalle magliette a strisce»), parteciparono a una manifestazione antifascista occasionata dalla decisione del Movimento Sociale Italiano di tenere il proprio congresso nazionale nella città della Lanterna, medaglia d'oro della Resistenza; altre manifestazioni antifasciste si susseguirono per parecchi giorni in diverse città d'Italia e il governo presieduto dal democristiano Fernando Tambroni, sostenuto dai missini e dai monarchici, autorizzò l'avvio di una repressione violenta, che causò la morte di numerosi dimostranti (a Licata, Reggio Emilia, Catania e Palermo).

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro indisse lo sciopero generale e larghi settori della maggioranza, dichiarando intollerabile l'atteggiamento di Tambroni, lo sfiduciarono. In questo modo, si concluse l'«età del centrismo» e si posero le premesse all'entrata del Partito Socialista Italiano nel governo: il cosiddetto «centro-sinistra organico» (ministero Moro) fu varato nel dicembre 1963 col proposito di dar vita a un'ampia politica riformistica e modernizzatrice.

LE PRIME SIGNIFICATIVE esperienze di mobilitazione studentesca risalgono proprio agli anni del centro-sinistra: nel febbraio 1964 l'università di Pisa venne interamente occupata; nel 1965 fu la volta dell'ateneo napoletano e nuovamente di quello pisano; nel 1966 toccò agli studenti trentini, che occuparono la facoltà di Sociologia; nel febbraio 1967 i giovani torinesi riuscirono a mantenere occupato per quasi un mese palazzo Campana, sede centrale dell'università, mentre a Pisa ricominciò l'occupazione della Sapienza. La stagione di massimo fulgore del movimento universitario durò comunque dall'autunno 1967 alla primavera del 1968, periodo in cui quasi tutti gli atenei italiani intrapresero vari tipi di protesta collettiva e seppero elaborare le proprie rivendicazioni in progetti di riforma più generali.

I motivi scatenanti delle diverse mobilitazioni potevano essere più o meno occasionali e più o meno gravi, ma dietro tutte quelle rivendicazioni si stagliava la critica sempre più radicale delle finalità della formazione scolastica. Tale dura polemica investiva, in particolare: da un lato, i saperi impartiti dalle istituzioni accademiche, considerati dagli studenti

“I MOTIVI SCATENANTI DELLE DIVERSE MOBILITAZIONI POTEVANO ESSERE PIÙ O MENO OCCASIONALI E PIÙ O MENO GRAVI, MA DIETRO TUTTE QUELLE RIVENDICAZIONI SI STAGLIAVA LA CRITICA SEMPRE PIÙ RADICALE DELLE FINALITÀ DELLA FORMAZIONE SCOLASTICA”

inutili dal punto di vista della formazione professionale e distanti da quei valori di compiuto umanesimo che traspaiono da tutti i documenti del movimento; dall'altro, la sedicente neutralità della scienza, che per gli attivisti era ammantata di «oggettività» solo per celare meglio gli infidi legami esistenti fra sapere e potere.

CONSEGUENZE di tale ferma opposizione di fondo furono la lotta per il «diritto allo studio», tesa a ridurre le disuguaglianze economiche e sociali che ostacolavano l'accesso dei ragazzi poveri o disagiati ai gradi alti dell'istruzione, e l'organizzazione di assemblee e «controcorsi» (su questi ultimi, torneremo più sotto), grazie ai quali gli studenti erano in grado di discutere e approfondire quelle tematiche che, trascurate o ignorate durante le lezioni tradizionali, erano tuttavia avvertite come conformi agli interrogativi e ai bisogni giovanili. Se ottenere libertà di parola e maggiore ascolto negli organi decisionali era tanto l'imperativo quanto il

(Continua a pagina 10)



Genova 1960. Scontri in piazza De Ferrari (foto google.it)

I PRODROMI DEL SESSANTOTTO

(Continua da pagina 9)

fulcro della protesta, furono gli interessi verso cui gli attivisti sembravano indirizzarsi con maggiore partecipazione - e che spaziavano dalla religione alla sessualità, dalla minaccia nucleare all'imperialismo, dal razzismo alle avanguardie artistiche e musicali - a determinare un allontanamento forse irrecuperabile dal mondo adulto, difensore dei vecchi equilibri e incarnato in questa fase principalmente dalle autorità scolastiche. L'università cominciò dunque ad essere percepita dai giovani come uno dei luoghi paradigmatici di quello scontro tra oppressi e oppressori che si manifestava in tutti gli angoli del mondo.

FONTI PREZIOSE per chi voglia attingere notizie intorno alle rivendicazioni studentesche sono la *Carta* torinese e le *Tesi della Sapienza*, di Pisa, elaborate entrambe all'inizio del 1967 e fatte proprie dal movimento in altre città. Le richieste studentesche erano di varia natura e andavano dalla discussione collettiva del voto con gli studenti presenti all'esame all'abolizione del «respinto» per gli impreparati, dal riconoscimento didattico dei seminari alla soppressione dei controlli sulle presenze, dal collegamento tra università, società e mondo del lavoro al diritto d'intervento durante le lezioni, dalla liberalizzazione dei piani di studio all'introduzione di appelli d'esame mensili, dall'allungamento dell'orario d'apertura di laboratori e biblioteche al diritto a concordare l'orario delle lezioni, dall'eliminazione degli esami d'ammissione previsti prima dell'accesso alle diverse facoltà alla cancellazione delle tasse universitarie, dal diritto alla verifica della didattica al diritto d'inchiesta sulle decisioni concernenti i fondi di ricerca, dall'aumento dei finanziamenti edilizi al miglioramento del sistema dei trasporti, e così via. Già in questa fase, dunque, i giovani dimostravano di star acquisendo una sempre maggiore consapevolezza di sé e degli obiettivi più urgenti e rilevanti da perseguire; tale crescente attenzione a problemi via via sempre più generali e



Pisa, 1968. Manifestazione studentesca (foto google.it)

complessi, insieme con la sentita esigenza di promuoverne la discussione pubblica, da lì a poco funse da trampolino di lancio per quella svolta strategica, e in certo modo ideologica, compiuta dal movimento studentesco a partire dall'autunno 1968.

L'ASSUNZIONE di responsabilità personale e la partecipazione diretta, attiva e disinteressata alle azioni di protesta universitaria portarono, tra il 1963 e il 1967, alla costituzione e alla definizione di quel modello assembleare che caratterizzò poi l'organizzazione del movimento durante l'*annus mirabilis* 1968. In quelle prime esperienze di democrazia diretta e di autogestione, i giovani si trovarono tuttavia ancora costretti a confrontarsi con le organizzazioni studentesche preesistenti (spesso mere appendici dei partiti parlamentari), all'interno delle quali la protesta aveva avuto inizio; lamentando in tali gruppi la mancanza di un'autentica democrazia interna, rapidamente il movimento riuscì a rendersi autonomo da ogni influenza spuria. Rigettate le tradizionali forme di democrazia rappresentativa, gli studenti rivalutarono la democrazia diretta come unica soluzione capace di offrire a ciascun attivista l'opportunità di intervenire attivamente alla discussione

collettiva; assimilato questo credo, il movimento cominciò a organizzare assemblee generali di facoltà o addirittura dell'intera università, in seno alle quali non erano previsti né leader né subalterni. All'assemblea si affiancavano gruppi di studio (detti «controcorsi»), aventi lo scopo di «sperimentare forme diverse di conoscenza», e comitati di facoltà (cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 23).

TUTTAVIA, siccome la struttura organizzativa del movimento - informale, decentrata e partecipativa - di fatto impediva ai principi più innovativi di essere applicati alle situazioni contingenti, per superare questa *impasse* l'assemblea non impedì la comparsa di un fenomeno degenerativo quale la personalizzazione della politica, avallata dall'inevitabile continuo ricorso alla delega e all'investitura plebiscitaria dei leader. La valenza della protesta e dell'opposizione al mondo cristallizzato e conservatore degli adulti stava dunque allontanandosi dalla prospettiva originaria, di matrice eminentemente culturale, per assumere una fisionomia sempre più politica. ■

LE PAGINE DELLA POESIA

L'ANGELUS NOVUS DI PAUL KLEE

di SILVIA COMOGLIO

È il 1921 e Gershom Scholem, come dono per il compleanno del filosofo Walter Benjamin, scrive la poesia "Un saluto dall'angelo (Paul Klee 'Angelus Novus')". Ventotto versi in cui viene testimoniato il dialogo e lo stretto legame tra un pittore, un filosofo ed un poeta che è al contempo uno dei massimi studiosi di mistica ebraica. Un dialogo e un legame che ora proviamo a ripercorrere a cominciare dalla storia del quadro di Klee ricostruita da Scholem nel breve saggio "Walter Benjamin e il suo angelo". A partire dal 1919 nell'opera di Paul Klee fanno la loro comparsa molte immagini e disegni di angeli, tra cui l'Angelus Novus, un acquerello relativamente piccolo siglato 1920/32. Il quadro viene acquistato da Benjamin a Monaco presso la galleria Goltz tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1921 e dato a Scholem con la preghiera di custodirlo fino a quando Benjamin non avesse trovato una nuova abitazione a Berlino. L'Angelus Novus rimane appeso nell'appartamento di Monaco di Scholem fino al novembre del 1921 ("Sono appeso nobilmente alla parete" è il verso con cui si apre la poesia di Scholem).

NELLO STESSO MESE il quadro raggiunge Benjamin a Berlino e nel 1935 una conoscente da Berlino porterà il quadro a Parigi, dove nel periodo hitleriano si trovava Benjamin. Quando Benjamin nel 1940 fugge da Parigi verso la Spagna infila il quadro in una delle sue valigie ed è così che il quadro perviene ad Adorno negli Stati Uniti, e poi dagli Stati Uniti a Francoforte sul Meno e infine raggiungerà Scholem, a cui Benjamin lo aveva lasciato in eredità in un testamento del 1932, alla fine degli anni Settanta. Alla morte di Scholem, avvenuta nel 1982, la moglie donerà il quadro all'Israel Museum di Gerusalemme.

BENJAMIN aveva sempre considerato l'Angelus Novus come il più importante oggetto di sua proprietà e per un ventennio questo quadro e la poesia di Scholem, meglio l'angelo del quadro e l'angelo della poesia di Scholem, furono per lui fonte di ispirazione e riflessione. L'angelo è un angelo nuovo, ossia secondo la leggenda talmudica raccontata a Benjamin da Scholem, appartiene a quelle innumerevoli schiere di angeli che vengono creati ad ogni istante e che immediatamente si dissolvono, come la favilla sul carbone, dopo aver cantato il loro inno a Dio. Un angelo effimero dunque a cui Benjamin ricollega diverse e svariate immagini, angelo kabbalistico e angelo personale, l'io celeste, di ogni essere umano nel 1921 e nel 1927, in un contesto



L'Angelus Novus di Paul Klee, acquerello, 1920



*Sopra, Gershom Scholem nel 1925 (foto wikipedia.org)
A sinistra, dall'alto in basso, Walter Benjamin nel 1928 e Paul Klee (foto wikipedia.org)*

piuttosto divertente, anche angelo custode dell'immaginaria università di Muri, un'invenzione di Scholem e Benjamin per schernire l'università tradizionale e il suo sapere. In seguito nell'"Agesilaus Santander", un testo piuttosto enigmatico scritto ad Ibiza nel 1933, l'angelo acquisterà un carattere luciferino e da ultimo *nelle Tesi sul concetto di storia*, scritte nel 1940, nella *Tesi 9*, l'Angelus Novus diviene l'angelo della storia, una metamorfosi le cui radici possono essere ritrovate nella poesia di Scholem e più precisamente nei versi che Benjamin cita in apertura della sua *Tesi*: "La mia ala è pronta al salto/ mi sono volto indietro/ rimanessi anche tutto il tempo/avrei poca felicità". Benjamin si concentra proprio su questa quartina, sui versi in cui l'angelo è pronto a compiere quel volo con cui lascerà il mondo umano per quello divino. L'angelo con quel volo va incontro al suo futuro, un futuro che però nasce da quel voltarsi indietro dell'angelo e dal quel ritornare là da dove è venuto, al suo passato.

Del resto l'angelo sa, ne ha la consapevolezza, che anche se rimanesse nel mondo umano per tutto il suo tempo vitale non sarebbe felice e non avrebbe molta fortuna, meglio e

(Continua a pagina 12)

L'ANGELUS NOVUS DI PAUL KLEE

(Continua da pagina 11)

preferibile quindi un futuro nella sfera celeste, indifferente anche se partecipe agli eventi umani. Questa la quarta di Scholem, l'incipit da cui muove la *Tesi 9*: "C'è un quadro di Paul Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattarsi, destare i morti e ricomporre l'infranto.

MA UNA TEMPESTA spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta". Lo sguardo dell'angelo di Klee "appeso nobilmente alla parete" e a lungo contemplato da Scholem e Benjamin, dalla loro sensibilità, sembra alla fine essersi fuso con lo sguardo di Scholem e Benjamin e, chissà, forse l'angelo si serve proprio del loro sguardo e del loro dialogo per rivelare ciò che deve annunciare: "Il mio sguardo, così ci dice l'Angelus Novus nella poesia di Scholem, è scuro e pieno/ il mio sguardo mai sarà vuoto/ so ciò che devo annunciare/ e molto altro ancora". ■

Bibliografia

G. Scholem, *Walter Benjamin e il suo angelo*, Adelphi, Milano, 1978

G. Scholem, *Il sogno e la violenza*, Poesie (a cura di Irene Kajon), Giuntina, Firenze, 2013

W. Benjamin, *Angelus Novus* (a cura di Renato Solmi), Einaudi, Torino, 1962

ROMA DAL 1862 AL 1870

STORIA DI INGANNI,
SCANDALI E BATTAGLIE

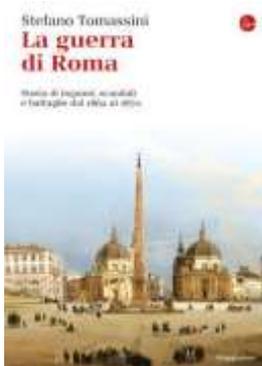
Stefano Tomassini ha lavorato per circa trent'anni in Rai, occupandosi soprattutto di politica internazionale.

"A latere" della sua splendida carriera giornalistica ha coltivato l'amore per la storia e, in particolare, per il periodo risorgimentale. Ne sono scaturiti volumi che hanno riscosso un meritato successo per la loro agile fruibilità, grazie a un modo di raccontare avvincente e, nel contempo, aderente rigorosamente alle fonti. Tra i suoi libri più noti: *Amor di Corsica* (Feltrinelli 2010), *Istria dei miracoli* (2005), *Storia avventurosa della rivoluzione romana* (2011), *Roma, il papa e il re* (2013). Questi ultimi tutti usciti col Saggiatore.

ORA VIENE PROPOSTO un volume ponderoso e suggestivo, che racconta della Roma tra il 1862 e il 1870, ovvero durante le vicende che hanno condotto alla conquista della città eterna da parte del Regno d'Italia, dopo la proclamazione dell'unità d'Italia. Vittorio Emanuele II, Napoleone III, Pio IX, Francesco II, Mazzini, Garibaldi. Il cardinale Antonelli, monsignor de Mérode, Ricasoli, Rattazzi sono tra i personaggi protagonisti di quei giorni. Tomassini, propone un lucido resoconto degli avvenimenti, ma anche un interessante scandaglio di una notevole mole di documenti da cui traspaiono le manovre segrete, i tradimenti, i fini giochi di potere che affiancano le battaglie note, a cominciare dalle imprese garibaldine di Aspromonte e Mentana.

Curiosamente il volume inizia (e termina) occupandosi delle vicende del cavalier Lodovico Fanti e spiegando che ai primi del 1862 a Roma si cantava una strana, misteriosa, canzoncina:

Stefano Tomassini, La guerra di Roma. Storia di inganni, scandali e battaglie dal 1862 al 1870
Milano, Il Saggiatore, 2018, pp 860, euro 32.00



*"Al Corso, bello, non ci voglio andare
Ci vanni i birri insieme ai barbacani,
Ci vanni i vili che si fan pagare
E lo sciame de' pazzi ultramontani.
Invece al Pincio ci dobbiamo portare
Ove vedremo facce d'italiani."*

PROBABILMENTE un "residuo" del 1849, quando la Repubblica di Mazzini fu soffocata dall'esercito francese di Napoleone III, allora ancora Luigi Napoleone Bonaparte. Ma in generale, spiega l'autore: "Era una città complicata Roma, come forse non lo era mai stata: a parte, certo, il famoso sacco del 1527. Ma non è proprio il caso di andare così indietro. Continuava a essere il centro del mondo, ma ne pativa le conseguenze come mai le era successo: il governo del papa si reggeva sotto la protezione di quello che, almeno da qui, da Roma, appariva il padrone dell'Europa, Napoleone II, il quale al tempo stesso era il gran protettore del Regno d'Italia appena nato. In questa curiosa specie di triangolo borghese si sarebbero svolte le vicende di quel decennio (...)." ■ (red)